

Elzeviro Ramondino riedita da **Fazi**

LA BAMBINA CHE SFIDAVA I GRANDI

di **Isabella Bossi Fedrigotti**

Torna un romanzo, uno tra i suoi più belli, di Fabrizia Ramondino (1936-2008), la scrittrice napoletana morta in mare 14 anni fa, che nei libri ha spesso raccontato di sé, della sua città, della vita vagabonda fatta in Italia e all'estero grazie agli incarichi diplomatici del padre. *Guerra di infanzia e di Spagna* s'intitola l'opera ripubblicata (prefazione di Nadia Terranova, Fazi, pp. 502, € 18,50; prima Einaudi, 2001), ma il suggestivo titolo avrebbe potuto essere: «I miei primi sette anni».

Narra, infatti, il romanzo, dell'infanzia dell'autrice nell'isola di Maiorca dove suo padre («Papito») era console italiano tra gli anni Trenta e Quaranta, in piena guerra civile spagnola prima e seconda guerra mondiale poi. Titita è la protagonista, alter ego di Fabrizia, e si potrebbe dedurre che di un racconto strettamente autobiografico si tratti, dimenticando che il lavoro dello scrittore è l'inventare e inventare così bene da non lasciare intendere al lettore dove sia il confine tra fantasia e realtà. In effetti, su questo versante, egli brancola nel buio e se a volte è convinto di avere a che fare con un fedele racconto della memoria, altre ha l'impressione di venire trascinato in mirabolanti avventure possibili solo nell'immaginazione: sbagliando, magari, in entrambi i casi.

Guerra di Spagna è chiaro cosa significhi, la guerra civile con episodi di sanguinosa repressione anche a Maiorca, ma è ovvio che una bambina, ben protetta da genitori, tata e casa in campagna non ne cogliesse la gravità e gli inequivocabili segni. Certo, si vedevano — e Titita le vedeva — passare squadriglie di aerei con rombo minaccioso e si sentivano cadere le bombe ancora più minacciose; certo la nonna di Napoli, avendone già vista una, malediceva la guerra spiegandone alla nipotina i tragici effetti, ma molto più combattuta per lei era la guerra dell'infanzia mentre quella con aerei, bombe, navi e fucili le sembrava un misterioso, incomprensibile gioco per adulti. E guerra d'infanzia decisamente fu, combattuta da Titina in gran parte assieme al fratellino Carlito, contro i «grandi» in generale, compresi i pur amatissimi Papito e Mamita. I grandi vanno sfidati, provocati, ma anche spiati e pedinati per cercare di capire cos'è la vita. Per coglierne il segreto bisogna frugare tra le loro cose, ascoltare le conversazioni, osservarne i cambiamenti in presenza di altre persone, sabotare, se possibile, ogni programma educativo e intanto fingere, fingersi sottomessi,

docili, doveristi: per essere liberi.

È una guerra di bambini, naturalmente, combattuta con le armi giocattolo dei bambini che ai grandi possono ogni tanto far scappare una scenata, ma per lo più sono battaglie accettate con un sorriso, a volte, forse, preoccupato, più spesso, tuttavia, indulgente o, anche, perfino un poco fiero di fronte alla prova di così forte personalità offerta dalla guerriera Titita.

Ma c'è ancora un'altra guerra — questa assolutamente di conquista — intrapresa dalla protagonista, ed è quella combattuta per la comprensione delle parole, anche le più misteriose, pronunciate dagli adulti. Divisa fra tre idiomi, l'italiano, lo spagnolo e il maiorchino, ella si ritrova in una specie di giungla linguistica dentro la quale avanza passo passo, sempre più sicura, facendosi strada con il suo piccolo machete fatto non solo dei libri letti ma anche dei brandelli di discorsi, di chiacchiere, raccolti qua e là e conservati come preziose tessere atte a ricostruire il grande mosaico della vita. E l'impressione è che impegnata in questa speciale guerra per il possesso delle parole sia proprio la bambina Fabrizia, come se già volesse prepararsi al suo futuro mestiere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

